

# L'odore del diavolo

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**nessuno ricorderà un curioso dettaglio andato completamente perduto già oggi, figuriamoci nella storia. «Censura» sarebbe stato svilire e cacciare i professori e gli studenti che si sono opposti al Papa-docente. Certo, su di loro è calato il maglio del disprezzo, il vero disprezzo, da parte di tutti, come se invece di esprimere dissenso in un ateneo avessero bestemiato in chiesa. Infatti il direttore di *Radio Maria* ha potuto dire pubblicamente - e senza provocare veglie - che «intorno a loro si sente certo l'odore del diavolo». Poi la rinuncia del Papa a fare lezione è stata rovesciata in «proibizione di parlare», come se la sola condizione per parlare fosse il tripudio universale e preventivo e l'assoluta certezza che chi dissenso taccia per sempre. Mi domando se in quel futuro lontano in cui l'Italia tornerà capace di una rappresentazione libera e critica di se stessa, qualcuno avrà conservato la registrazione di una serata di *Porta a Porta* che pure sarebbe molto importante per gli storici che verranno, per metterli in grado di domandarsi: «come è stato possibile?», e forse per guidare bus di studenti verso ciò che resta dello studio di Bruno Vespa, fra i ruderi di Saxa Rubra. Un esperto - se ci sarà - di questi giorni incomprendibili, potrà indicare: lì sedeva quella sera Marco Pannella, che è stato trattato come un malato di mente dai sostenitori del Papa (tutti i presenti compreso un attivissimo conduttore che incalzava e accusava, e la sola attonita eccezione dei professori atei Odifreddi e Cini, identicabili per l'odore del diavolo) mentre documentava le enormi percentuali di tempo riservate al Papa in tutti i media, circa un terzo delle notizie dal mondo trasmesse agli italiani. È stato a quel punto - ricorderanno gli storici - che un alto prelato del tempo, presumibilmente cap-

pellano della televisione pubblica (o guida spirituale del celebre talk show di quei tempi bui) ha potuto ammonire Pannella, che forse era considerato un reietto e un disturbatore abituale dell'universale consenso: «Noi non abbiamo bisogno di digiunare per ottenere spazio in televisione». Col tempo si capirà che la frase aveva un significato chiaro, anche se un po' sarcastico. Significava: «Non si agiti, Pannella, tanto noi, con la scorta armata e agguerrita dei credenti di carriera, facciamo quello che vogliamo per tutto il tempo che vogliamo». Invece, sul momento, e in quello studio, è stata accolta come un mite ammonimento pastorale. E la regia si è sempre preoccupata di mandare in onda, oltre alle dure sgridate ai laici di un conduttore evidentemente toccato nel vivo dei suoi sentimenti religiosi, il sorriso di compatimento che l'on. sen. prof. Buttiglione dedicava al folle Pannella (mentre leggeva i dati incontrovertibili del tempo sterminato dedicato dalla televisione di Stato al Papa) al suo sguardo di difesa e diffidenza verso i luciferini docenti del male Odifreddi e Cini che stavano profanando lo studio tv, a quel tempo una sorta di cappella consacrata alle sole verità consentite. Ma grande sarà, in quel futuro fortunato e lontano, anche la difficoltà di commentare e spiegare il tripudio di una immensa folla accorsa in piazza San Pietro domenica 20 gennaio per dare tutto il sostegno al Papa e ascoltare finalmente e liberamente parlare esattamente come accade a grandi folle bus trasportate ogni domenica, ogni mercoledì e in ogni altro santo giorno infrasettimanale, più tutti i telegiornali che Dio ci manda.

\*\*\*  
Ma questo è il sogno di un futuro che non è neppure in vista. Stretti fra il sostegno al Papa, che pure dice quando vuole quello che vuole interferendo nella libertà, nelle decisioni e nelle leggi della nostra vita come nessuno, da quando esiste la democrazia e la separazione tra Stato e Chiesa ha mai potuto fare; e la solidarietà a Mastella di cui aspettavamo al Senato la leg-

ge che avrebbe vietato ai giornalisti di pubblicare notizie certe, legali, documentate, con l'indicazione della fonte (la celebre legge anti intercettazioni), ci sentiamo un po' soli, come credo tocchi a coloro che non riescono a dare una ricostruzione logica ai fatti che ci travolgono. Sono certo che i lettori mi perdoneranno se - in questo presente disorientamento - parlerò d'altro, cercando di dimostrare che questo parlar d'altro ha un suo senso che ci riguarda. Un film mi ha aiutato ad attraversare, con pensieri, ricordi e riflessioni utili, questi giorni di significati rovesciati, immagini capovolte e fatti noti a tutti però negati. È il film *La Signorina Effie* di Wilma Labate. Dirò perché. Perché è molto raro che un film rivolto al passato sia a suo modo profetico; perché individua il vero confine fra un prima e un dopo che ha cambiato la storia; perché sembra che riguardi Torino e la Fiat e invece racconta e spiega il mondo, dalla fine del posto di lavoro fisso al crollo dei mutui detti "future" e "subprime"; perché la traccia sentimentale che sembra sovrapporsi a quella sindacale e politica individua in realtà istintivi percorsi di salvezza verso un piccolo "noi" privato mentre finisce qui un "noi" grande come il mondo, la vita degli altri, gli ideali per cui impegnarsi insieme. Io non so quanto sia consapevole la bravissima Wilma Labate di avere fatto il ritratto di un'epoca, di un grandioso e cupo momento di transizione nel mondo che va molto al di là di una storia d'amore ai cancelli di Mirafiori a Torino. Quello che accade è che la vicenda collettiva (che riguarda tutta a Torino, tutti a Detroit, tutti a Tokyo, tutti in Svezia, tutti in Inghilterra, persino tutti in India) è l'impegnosa corsa di un fiume che trascina via non solo ogni ostacolo sindacale ma anche le vite private di coloro che nel film sono i protagonisti e nella vita sono coloro che ciascuno di noi ha conosciuto sui posti di lavoro. Il volto della ragazza intelligente e in cerca di una sua vita, contesa fra un ingegnere e un operaio, che in apparenza racconta la storia principale

del film, in realtà galleggia fra i detriti dell'inondazione che spazza via ogni argine. Spazza via l'ingegnere, l'operaio, gli operai, i quadri, buona parte dei manager, tutti coloro che credevano di sostenere il nuovo mondo spregiudicato e moderno o quello di prima, oscillante fra il buon lavoro e il sogno di una vita più piena, libera e personale. Nel film di Wilma Labate - sequenza dopo sequenza di vicende che sembrano solo la storia di qualcuno - va via il lavoro, le sue garanzie, la sua dignità, la sua certezza, gli equilibri faticosamente trovati fra chi investe danaro nell'impresa e chi affitta la vita all'impresa chiamata lavoro. I giocatori-lavoratori hanno creduto di rilanciare ma sono stati prontamente avvertiti che era finita un'epoca, compresi gli impegni presi, le parole date, e le varie immaginazioni e attese per il futuro. Ciò che accade è insieme privato ed enorme. Trovo strana, e nello stesso tempo esemplare, la coincidenza che ho dovuto notare tra il film appena visto la sera del 16 gennaio, e un articolo che occupa quasi tutta la pagina 6 dell'*International Herald Tribune* del 17 febbraio dal titolo «Un modo di vivere scompare mentre scompaiono gli operai del Mid West». Mid West vuol dire Chicago, Detroit, Ohio, vaste pianure costellate di fabbriche. Quelle fabbriche chiudono perché il lavoro ormai si fa altrove. L'articolo si conclude con la frase del capo squadra Jeffrey Evans, 49 anni, appena "messo in libertà": «ho ceduto la mia casa, buttato le chiavi al nuovo proprietario. Ho guidato fino a casa di mia madre, mi sono ubriacato e sono andato a dormire». Questa è solo una di una ventina di storie esemplari, uomini e donne che hanno lavorato bene, lasciati all'improvviso senza lavoro, più giovani e più anziani di Jeffrey Evans. E non sai se tra loro c'è una Signorinaeffie, un operaio e un ingegnere che l'avrebbero voluta e lei che cerca da sola il suo destino. E non sai neppure se sia una fortuna o una disgrazia che il loro lavoro fisso e relativamente ben pagato (14 dollari all'ora) sia durato più a lungo di quello della Signori-

naeffe e dei suoi compagni. Di certo, per tutti coloro che chiamavamo "i lavoratori" è passata l'onda lunga della svalutazione e della irrilevanza. Ti devi domandare come sarà il futuro senza operai o con operai messi continuamente in concorrenza con rumeni e cinesi in una corsa sfrenata verso il lavoro a costo zero. Di certo, sia nel film di Wilma Labate che nelle praterie americane, non trovi leader politici. Nel film italiano, certo, ci sono repertori filmati di un passato (i picchetti con Berlinguer ai cancelli di Mirafiori) la cui fine è stata formalmente certificata. Nell'articolo - che pure è scritto mentre l'America è in piena campagna elettorale - non c'è alcun riferimento politico o sindacale, neppure come rimpianto. Non sappiamo per chi pensi di votare Jeffrey Evans. Sull'orlo di un evento che cambia il mondo di tutti e certo ha cambiato il suo, lui ci dice che, a 49 anni, è tornato dalla madre, si è ubriacato ed è andato a dormire. È la stessa intuizione - un po' sociologica e un po' poetica - delle ultime scene del film italiano. Solitudine. In quella solitudine non c'è la politica. La politica non dice, non vede, non guida, non sente, non dà un senso al caotico precipitare di eventi. Forse, da noi in Italia, siamo talmente schiacciati tra il Papa e Mastella che il lavoro diventa solo una questione di contratti che non si rinnovano e le morti sul lavoro sono il destino. Come la spazzatura, riguardano solo coloro che sono coinvolti nella sequenza sgradevole. Resta il vuoto. Resta la solitudine. Restano le notizie inventate o insensate che ci riversano addosso ogni giorno per tenerci occupati. Non è una buona vita. E non è una buona politica. Mi servono, per spiegare quello che ho cercato di dire, due frasi che l'ex senatore Goffredo Bettini ha detto alla *Repubblica* il 19 gennaio: «Siamo di fronte a un Paese diviso, incarognato, avvelenato. Allora o il Pd ribalta questa situazione o non ha senso che esista. O ridà speranza all'Italia o fallirà nella sua missione».

colombo\_@posta.senato.it

# Chiesa, voglia di riconquista

**STEFANO PASSIGLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n particolare alla luce delle tensioni che hanno accompagnato i sempre più numerosi interventi della Chiesa su temi all'attenzione del Parlamento. I Pontefici parlano da ben altre e più alte cattedre di quelle della Sapienza, e non hanno certo bisogno di una inaugurazione di anno accademico per far udire la loro voce. Ma grave errore anche - a *lectio magistralis* declassata a mero invito - creare impedimenti alla libera espressione del pensiero del Pontefice, violando così non solo il diritto costituzionalmente garantito ad ognuno alla libera espressione del pensiero, ma anche il precetto laico del «libera Chiesa in libero Stato», e fornendo un'arma possente a quanti sono sempre pronti a derubricare la laicità a «laicismo», e a considerare come manifestazione di anticlericalismo qualsiasi osservazione critica nei confronti della Chiesa di Roma. Ciò detto, occorre però interrogarsi sulle ragioni di quella che sembra tornare ad essere - dopo decenni in cui il problema del rapporto Stato-Chiesa appariva appartenere oramai al passato - una rinnovata «questione romana». Da qualche anno, infatti, in Europa, ma segnatamente in Italia, il rapporto tra laici e cattolici è tornato ad essere tormentato. Ciò è dovuto innanzitutto ai progressi della scienza che hanno oramai spostato i confini naturali della vita e della morte, oggi sempre più aperti ad un intervento progettuale dell'uomo, ponendo problemi etici del tutto nuovi sia alla coscienza dei credenti che a quella dei non credenti. È su questo terreno infatti che occorre definire un nuovo concetto di laicità, e valutare le attuali posizioni della Chiesa. Al pari di altri laici - penso ad esempio a Giuliano Amato - comprendo appieno che essa non perda occasione per richiamare i credenti alla difesa della vita. Non comprendo invece perché al rifiuto dell'aborto, ad esempio, non si accompagni l'ammissione della contraccezione, ignorando l'immenso impatto che l'esplosione della popolazione ha sulla povertà nel mondo e sulla crisi dell'equilibrio ecologico. O perché al rifiuto dell'eutanasia non si accompagni l'accettazione etica che un malato possa rifiutare insostenibili sofferenze terminali e pretendere l'interruzione di ogni inutile trattamento. Non comprendo insomma l'opposizione al testamento biologico, né l'imposizione nei confronti dei non credenti che vieta loro il ricorso a una fecondazione assistita che si avvalga di tutti i ritrovati della scienza. Il laico, anche credente, ha schierato contro l'autonomia della ricerca e il diritto del singolo ad una libera scelta circa l'uso dei suoi risultati, abbia nuovamente ingaggiato una battaglia contro la modernità e il pensiero scientifico, come purtroppo a più volte fatto nel corso della sua storia. Galli della Loggia ha affermato sul *Corriere* che l'operato dell'attuale Pontefice lo pone in una linea di continuità con i suoi predecessori. Credo che ciò non sia vero: da Giovanni XXIII a Wojtyła, per alcuni decenni la Chiesa ha sempre più

guardato ai grandi problemi contemporanei, orientandosi verso le grandi aree povere del mondo e verso una riconciliazione ecumenica. Con Ratzinger si ha, invece, l'impressione che il principale obiettivo della Chiesa romana sia divenuto la «riconquista» di un'Europa oramai secolarizzata e in primo luogo di Spagna e Italia. Ma *los reyes catolicos* non ci sono più, e gli Stati non possono essere piegati a bracci secolari per l'opera di riconquista spirituale dell'Europa. Un altro terreno di confronto tra laici e cattolici è rappresentato dall'importanza che nella società della conoscenza è venuta assumendo l'istruzione. Per chi si professi laico lo Stato deve concentrare le proprie risorse sulla scuola pubblica, evitando qualsiasi sostegno alla scuola privata, e questo non tanto per le attuali condizioni della nostra figura pubblica che destina a scuola, università e ricerca risorse insufficienti, quanto perché uno Stato che voglia dirsi coerentemente laico non deve sostenere una scuola privata che trova il proprio fondamento nel desiderio dei genitori di dare ai propri figli un'educazione monoculturale, spesso fondata sulla convinzione della propria superiorità etica, laddove la scuola pubblica è invece il naturale luogo di confronto tra culture e valori diversi, in un mondo in cui tutti sono sempre più chiamati a scegliere se chiudersi nel proprio patrimonio di valori o aprirsi ad un confronto interculturale. Anche prescindendo da vincoli costituzionali (che nel caso italiano ritengo pienamente esistenti anche se progressivamente dimostrandosi, il finanziamento alla scuola cattolica o di qualsiasi altra confessione viola dunque un fondamento dello Stato laico: la promozione di un costante confronto tra culture. Piena autonomia della ricerca e libero uso dei suoi risultati, e sostegno esclusivo alla scuola pubblica: sono questi i capisaldi e le richieste di un moderno pensiero laico. Lo Stato italiano agli albori della sua esperienza unitaria usò ad una opportuna legge di garantire per la Chiesa la confisca dei beni ecclesiastici. Oggi esso sembra percolare l'opposto cammino del concedere alla Chiesa di Roma molti vantaggi economici, ma rischia di venir meno al fondamento di qualsiasi logica di guarentigia nei confronti dei culti religiosi: il suo tutelarli tutti in egual misura proprio perché «agnostico» nei loro confronti. Sta proprio nell'agnosticismo la differenza fra Stato etico e Stato laico: tutelati i fondamentali diritti sanciti dalla propria Costituzione, e assicurati che qualsiasi fede religiosa ne garantisca il rispetto, uno Stato che voglia dirsi laico deve abbracciare quel «relativismo culturale» che spesso l'impressione che la Chiesa, schierandosi contro l'autonomia della ricerca e il diritto del singolo ad una libera scelta circa l'uso dei suoi risultati, abbia nuovamente ingaggiato una battaglia contro la modernità e il pensiero scientifico, come purtroppo a più volte fatto nel corso della sua storia. Galli della Loggia ha affermato sul *Corriere* che l'operato dell'attuale Pontefice lo pone in una linea di continuità con i suoi predecessori. Credo che ciò non sia vero: da Giovanni XXIII a Wojtyła, per alcuni decenni la Chiesa ha sempre più

# Nel Pd manca qualcosa

**GIANNI CUPERLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**he serviva il coraggio della rottura. Il Pd era maturo nella coscienza di tanti e ogni annacquamento o rinvio ne avrebbe ridotto l'appeal. Tesi che mi avevano convinto. E spinto, come moltissimi, a sostenere l'accelerazione di tempi e procedure. Non direi che mi sono pentito. Un grande progetto ha bisogno di tempo. E di tenacia e pazienza. Del resto diverse cose buone sono avvenute. La valanga di voti alle primarie. Il confronto nelle commissioni su manifesto dei valori, statuto e codice etico. La prossima nascita di ottomila circoli. E altro ancora. Allora cos'è che non va? Direi così. Si ha l'impressione, o almeno ce l'ho io, che stiamo andando persino oltre l'ipotesi della «federazione». Ma nel senso opposto a quel partito nuovo che in tanti evocavano. Piuttosto la marcia impressa è quella di una «confederazione» di parti. Dove le «parti» sono i pezzi organizzati delle vecchie aree di partito o gruppi aggregati intorno a leadership di riferimento. Sullo sfondo resta la fase costitutiva. L'assemblea dei delegati riunita a Milano. Gli organi esecutivi e direttivi provvisori. La messa a regime dell'organizzazione sul territorio. A vedere il bicchiere mezzo pieno sono un mare di cose. Una voglia di fare che dimostra la vitalità del progetto. Ma allo stesso tempo qualcosa manca. Piaccia o meno, manca. È questo qualcosa è proprio la bandiera di quanti, un anno fa, volevano accelerare il processo. Ricordate? Facciamo un partito diverso, mescolanza di storie. Una forza che fa del-

la trasversalità la sua matrice. Che vuole fondere le tradizioni. Non la somma di Ds e Margherita più qualcos'altro. Ma un vero processo costitutivo dove non conterà da dove si viene ma dove si vuole andare, insieme. Di nuovo ci avevo creduto. Mi pareva una scelta arrischiata ma l'ho condivisa. Oggi l'impressione è che ce ne stiamo allontanando, e anche a passi svelti. Per diverse ragioni. Indico le due che mi paiono le più evidenti. La prima ha a che fare con la nostra transizione e la spiegò così. Come altri, vengo da un partito che tra tanti limiti ne aveva uno più evidente degli altri. Discuteva troppo. Eravamo un diabolico centro propulsivo di riunioni, seminari, dibattiti. Dal vertice alle sezioni. Personalmente l'ho sempre considerato un punto di forza. Ma capisco che in molte circostanze fosse un peso e a volte una terribile perdita di tempo. Ora, parlo per me. Negli ultimi otto mesi credo di aver preso parte a tre o quattro riunioni in tutto. Compresa l'assemblea di Milano e un paio di incontri nella mia città. Non è una critica. È una presa d'atto. Forse la vita democratica di questa nuova forza non è ancora a regime. Ma colpisce che le occasioni di confronto, fatte salve le colonne dei giornali, i blog e le neo-correnti, si siano ridotte anziché allargarsi. Certo, c'è in questo la responsabilità di chi i luoghi del confronto politico avrebbe dovuto favorire e di quanti, a fronte di un vuoto, ritengono preferibile la via del richiamo ai «propri». Con l'effetto di rafforzare i confini di prima anziché moltiplicare intrecci e fusioni. So bene che la mescolanza è prima di tutto fatica, e anche qualche rinuncia alle posizioni precedenti. Richiede lo spirito giusto e disponibilità verso l'altro. Ser-

vono applicazione, luoghi, consuetudini. Altrimenti viene naturale cercare ospitalità dove si è accolti e riconosciuti. E tutelati. Direi che il riflesso è istintivo. E noi, ad oggi, non abbiamo ancora un partito del tipo di quello immaginato. Abbiamo una leadership forte, legittimata da tre milioni di persone. E insieme a quella una ricchezza di personalità e leader che riflettono altrettante biografie e percorsi politici. Ben vengano le regole, dunque. Nella speranza che servano a fondare davvero il partito nuovo. Con la sua ricchezza di associazioni e forum, con le sue sensibilità e aree culturali. E naturalmente con la sua vita democratica interna fatta di congressi, organismi e circoli. In assenza di questa rete di energie e sedi, resteremmo con un leader legittimato dal basso e una confederazione di personalità e storie. Il che non era proprio l'idea che ci aveva mosso. La seconda ragione attiene di più al merito. In particolare ad alcuni di quei temi che sono al centro del confronto di questi mesi. Lo dico così. Noi abbiamo accelerato la nascita del Pd, nei tempi e nelle forme, senza sciogliere alcuni nodi rilevanti della sua cultura politica. Li cito. Il valore e l'autonomia della persona, l'indipendenza della scienza, la sfere eticamente sensibile e la libertà di coscienza. Temi sui quali un gruppo di persone e personalità ha promosso una lettera appello sulla laicità e il Pd che non a caso in pochi giorni ha raccolto più di cinquecento adesioni e che ci condurrà nelle prossime settimane a un primo seminario pubblico. All'indomani delle primarie su alcuni di questi nodi, per colpa o merito dell'agenda istituzionale, si è prodotta un'altra accelerazione. Davanti

alla decisione politica. E alcuni nodi sono venuti al pettine. Non che prima non vi fossero. Semplicemente noi tutti avevamo scelto di rinviarli a dopo. Ma il «dopo» comune arriva. E di fronte a un deficit di elaborazione nel neonato Pd sono emerse due risposte distinte. La prima dice, noi non siamo come i vecchi partiti. Abbiamo una vocazione maggioritaria e non possiamo pretendere su temi controversi di mettere tutti d'accordo. La novità, secondo questa lettura, sarebbe in un partito post-ideologico. E anche post-identitario. Una grande coperta che deve adattarsi alla società italiana e cercare di rappresentarla limitandosi a sommare le sue differenze. Chi si lancia alla ricerca dell'identità perduta, o s'incaponisce a cercarne una nuova, sceglierebbe di recitare in una pellicola in bianco e nero. Mentre il mondo ha mille colori e bisogna avere l'umiltà di riconoscerlo. Ho riassunto con parole mie ma spero senza tradire la sostanza. E però è una teoria che non convince. Personalmente non credo possa esistere un partito a vocazione maggioritaria senza una cultura solida. Che non è la Tavola della legge. E meno che mai un vademecum parlamentare. Ma è una «visione» dell'economia, della società, degli individui. È una lettura dei fatti del mondo, e non con l'occhio dello storico o dell'antropologo (anche, ma non solo). Direi con lo sguardo della politica, che per definizione è un combinato di valori e iniziative. E che è ancora, o dovrebbe essere, scelta delle urgenze e delle alleanze. Insomma con chi stai e per cosa ti batti. Invece l'impressione, almeno fin qui, è che la nostra prima preoccupazione sia stata di metodo. Davanti ai problemi, la priorità era af-

fermare che discutere si può e che nella nuova casa devono convivere opinioni anche distanti. Il che è sacrosanto, al punto che su questa premessa abbiamo fondato un partito. Ma appunto un partito, non una confederazione di culture separate. E dunque, prima o poi, dovremmo passare dall'elogio del dialogo alla chiarezza di alcune definizioni. Il documento di Reichlin e Ceruti ha il merito di provarci, e già per questo è un'operazione apprezzabile. Ma giocoforza sarà la dimensione politica, saranno le scelte legislative, sarà la coerenza della rotta culturale a definire l'identità effettiva delle Democratiche e dei Democratici. Insomma sarà quella battaglia delle idee che sola qualifica il pluralismo. L'alternativa, almeno a me, non convince. Perché finisce per essere un non-partito. Nel senso che a rimanere in campo sarebbe la forza delle «piccole identità». Appunto quelle «parti» organizzate che nessuno chiama correnti anche se tutti sanno benissimo che di quello si tratta. «Parti» che medieranno, come in altre stagioni e contesti, gli equilibri interni, le rappresentanze, un pacchetto di destini individuali. So che la politica è anche questo. Ma se a prevalere è soprattutto questo è inevitabile il primato di oligarchie ristrette con tutto quel che ne consegue. In quel caso non faremmo molti progressi sulla strada di un partito nuovo e a vocazione maggioritaria. Ecco, questo sarebbe un peccato. E quasi imperdonabile. Perché magari ha ragione chi dice che fare le correnti «dentro» un partito nuovo è un rischio mortale. Parto però che fare le correnti «senza» un partito possa rivelarsi un destino persino peggiore.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Ficcanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul>	<p align="center"><b>EU</b></p> <p align="center"><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p align="center">Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><small>Il giornale è registrato presso il Tribunale di Roma. È autorizzato dalla legge del 16 gennaio 1983, n. 47. La vendita ha il carattere di vendita di un bene di consumo. Il prezzo è di lire 2000. Il prezzo di abbonamento è di lire 45000. Il giornale è stampato su carta di tipo 42.</small></p> <p><small>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</small></p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</li> <li>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</li> <li>● Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</li> </ul> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</li> </ul> <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Publikompass S.p.A. via Carboni, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</li> </ul> <p><b>La tiratura del 19 gennaio è stata di 137.000 copie</b></p>
---	---